

Prefazione

Il recente libro della Zuccaro si compone di cinque sillogi, poesie scritte nel corso degli anni '15, '16, '17. Sono meditazioni colte in momenti, in memorie (Tracce), illuminazioni (Bagliori), versi che vibrano di risonanze di nostalgia affettiva; la parola, come sempre, scaturisce da un'impronta spirituale, connaturata alla nostra autrice, tanto da costituire un medicamento dell'anima. Le dissi qualche tempo fa: "mi sto deliziando alle tue astrazioni, consone al silenzio ombroso del giardino" proprio perché i suoi versi vanno letti in un'atmosfera particolare, in un'aura serena scevra da ogni altra occupazione o motivo d'ansia. E sono questi i momenti in cui il pensiero critico si salda in empatia con l'espressione dell'autrice.

Devo anche dire che tante volte ho ripreso la lettura di alcune poesie, astratte ma dense di concetti e significati, in cui le parole non sono solo piegate alla capacità espressiva dei sentimenti, ma sono, appunto immagini, visioni sofferte o godute, vissute nell'intimo, visitate dalla memoria, allacciata al tempo.

Tra le altre cose ho cercato i segni di una differenziazione di ispirazione tra le diverse sillogi; ma, se è vero che rispetto alle opere precedenti si fa più certa la consapevolezza di saper penetrare nella coscienza del proprio vissuto, si trovano elementi che riconducono ad unità l'intera opera con immagini, aspirazioni, estasi cui l'autrice si abbandona, obbediente a voci insite nell'essenza esistenziale dell'amore. Ho trovato tra i vari versi una definizione della vita che è anche una presentazione valida per definire la personalità della Zuccaro: "Cos'è la vita? – "Forse anche un cammino per immagini".

È costante la riflessione su quanto la memoria del passato intrecciata all'idea di tempo e spazio possa ampliare il mondo delle immagini riportate nel luogo preferito, che è quello

del silenzio, lontano da grida e suoni: “grida e incomprensibili voci ci giungono dentro... divorano silenzi”. Spesso raggiunge queste sue convinzioni denunciando il contegno di quanti sembrano insensibili: mentre afferma, infatti, che “Siamo realtà prive d’incanto o di profumi da cogliere”, ella manifesta la sua capacità di penetrare nell’universo della bellezza e di ogni incanto dell’essere.

Lorenza, ritornando a un più evidente pessimismo, presente in opere precedenti, manifesta talvolta incertezza sulla validità del proprio esistere: appare la paura del vuoto, dell’assenza del dialogo: prevede che tutto tornerà in discussione e in visioni diverse; in questi momenti la conclusione è, forse, l’inermità del proprio pensiero.

“Siamo note stonate e sole” è l’amara considerazione sui comportamenti umani. Ma ella si è accorta del valore di poter assaporare ogni bellezza; dice infatti: “Nel gran ordine delle cose... forse ci si accorge tardi della bellezza della natura; si può vivere più intensamente, più attenti ai mille indizi e richiami. “Ed è così che l’autrice manifesta in ogni sua poesia di vivere profondamente nel quotidiano e di stupirsi incessantemente del miracolo dell’universo. Al di là, quindi di momentanei abbandoni allo scetticismo, riprendono le sue astrazioni, che, nutrite dal pensiero, sgorgano spontanee dall’inesausto sentire dell’anima: “E qui fremito / nostalgico mai assopito arriva / dal nulla nell’intensità del chiaro / di luna, lungo il tempo, senza riva.”

Tante le considerazioni e i motivi di interesse per un’opera che è lirica, elegante, delicata nella forma, ma che introduce anche a un’indagine psicologica molto profonda, sorretta da un senso nostalgico, connesso a un fluire continuo di pensieri (tracce dall’inconscio), mutevoli riflessi d’anima; tra le realtà impalpabili che l’autrice avverte c’è il tempo a riportare voci del passato e presagi per il futuro.

Il tempo è “senza riva”, poiché è infinito; impossibile definirne i contorni che si allargano di continuo consentendo all’autrice di navigare nel mare dell’essere. Ed ecco, allora, la “ricercata vaghezza” di una mente che racconta storie infinite, visioni, accompagnate dalla brezza e da fragranze, poiché niente avviene se non in presenza dei multiformi aspetti della

natura: “È la fragranza del rosmarino / giunge tra le pietre del parco, accoglie / l’eco di voci e richiami” (Vita).

La struttura del pensiero, come l’aggettivazione è sempre astratta, mai definita, spesso contrapposta, quasi a tener conto dei diversi punti di vista, a dire la volatilità della mente fantastica, l’impalpabilità delle immagini che appaiono “non definibili in modo diverso”, inserite nei giochi e luminescenze della natura. E c’è il vento, c’è il moto ondosso del mare, parole affidate anche agli haiku che frequentemente completano le sensazioni espresse nelle poesie.

La Zuccaro entra nella quotidianità in un perpetuo stato di meraviglia, poiché cerca di penetrare il miracolo stesso dell’esistenza. Ella guarda all’universo come a un tessuto meravigliosamente ricamato, di cui però osserva anche il rovescio, poiché dall’esperienza e dalla propria sensibilità sa cogliere la connessione dei fili.

Ecco, allora, un lessico alto, essenziale, in cui le parole appaiono precise e necessarie, non ridondanti, in un ritmo atto a suscitare nel lettore un’immersione rasserenante.

La poetessa sembra prenderci per mano, partecipi di questo suo cammino, proponendoci un ampliamento di questa sua indagine conoscitiva, tesa a scoprire l’origine di una ispirazione che, come un fiume sotterraneo, sembra scaturire dal nulla, un nulla che è un mitico “tutto” universale; ci apre un cammino che parte dal quotidiano, ma al quotidiano si sottrae per una fuga incorporea (meravigliata?) verso altre mete, solo apparentemente irraggiungibili.

Adriana Agostinis